

# LA PSICOLOGA

## «Blocchi e depressioni: così pagano i bambini»

La dottoressa Patti: «Quando i piccoli metabolizzeranno il conflitto, ci saranno casi di anestesie emotive o iperattivismo. I genitori sono pieni di sensi di colpa»

**CLAUDIA OSMETTI**

■ «Quello della guerra è il trauma per eccellenza, da sempre è così. Chiunque ne è esposto ha le stesse reazioni: valeva per i soldati mandati al fronte nella prima e nella seconda guerra mondiale, vale oggi per gli ucraini e i russi che combattono sotto le bombe». Maria Silvana Patti è una abituata per lavoro a parlare con un tono calmo e pane al pane. Fa la psicologa, ha trattato tanti casi legati ad attacchi terroristici o conflitti ed è un membro del comitato scientifico della Casa della psicologia dell'ordine della Lombardia. In questi giorni salta da una riunione all'altra. Occhiali blu elettrico e sorriso che, nonostante tutto, è lì: perché il primo conforto che cerca chi scappa dall'orrore è proprio un volto amico. D'altronde è lei a usare questa parola - orrore - che a sentirla pro-

nunciare così tante volte ti vengono in mente Kurtz, *Cuore di tenebra* e Joseph Conrad. Solo che quello è un romanzo, qui c'è la realtà. «Rispetto all'Ucraina non abbiamo ancora degli episodi certi sui quali poterci concentrare».

**Dottoressa Patti, cosa significa?**

«Adesso le persone esposte alla guerra stanno cercando una via di fuga e tutte le loro energie sono tese in uno sforzo di sopravvivenza per superare questo orrore nel quale sono piombate».

**Un po' come se non avessimo ancora metabolizzato quanto è successo?**

«In un certo senso. Tutti noi quando siamo esposti a un pericolo così grande azioniamo dei meccanismi di difesa che sono istintivi e anche animaleschi. Sono dei passaggi quasi obbligati».

**Quali?**

«Il primo è la ricerca di aiuto. Poi c'è l'attacco, se non funziona la fuga e infine la resa totale. Pensi alla morte apparente dei cuccioli di fronte al loro aggressore, non è tanto differente. Queste fasi, di per loro, non sono patologiche. Però più forte è lo stress, più c'è il rischio che si possa incappare in una situazione

problematica».

**Mi scusi. L'Onu dice che ci sono già almeno 2,3 milioni di profughi fuori dai confini dell'Ucraina. Da noi ne sono arrivati 50mila. Tutte queste persone si sentono ancora in pericolo?**

«Sì. Perché nella quasi totalità hanno lasciato la famiglia a Kiev o in un'altra città sotto assedio. Hanno un padre o un conoscente che si è unito alla resistenza, oppure hanno amici che non hanno potuto andarsene. Oggi siamo ancora nel pieno dell'emergenza. Chi ce l'ha fatta, chi è qui, non tira un respiro di sollievo. Non possiamo pensare che stiano elaborando l'orrore perché non è ancora passato».

**È comprensibile. A lei come sono sembrati questi bambini, queste donne e questi anziani che sono finalmente arrivati in Europa?**

«Generalizzare è difficile e anche controproducente. Ognuno di noi ha una storia



differente. Però mi hanno colpito molto, per esempio, i genitori che vengono intervistati alle frontiere».

**Perché?**

«Spesso irrompono in questo pianto sconsolato che è sinonimo di una sorta di senso di colpa per non essere stati sufficientemente protettivi nei confronti dei loro bambini. La funzione genitoriale è anzitutto protettiva».

**E i più piccoli? Quanto è difficile per chi ha solo cinque o sei anni e magari neanche si rende bene conto?**

«Se lo ricorda *La vita è bella*? Il film di Benigni in cui un padre si inventava una dimensione giocosa per non far vivere al figlio l'orrore dell'Olocausto?».

**Sì.**

«Ecco, lì ha funzionato. Ma appena lì, perché è un film. Purtroppo».

**Una volta terminato (speriamo presto) il pericolo, che cosa potrebbe acca-**

**dere?**

«Le manifestazioni classiche dei disturbi post-traumatici sono molto varie. Si va dall'iperattività ai blocchi e alle paralisi, quella che viene definita "anestesia emotiva". Ci potranno essere difficoltà di attenzione, depressioni. E tutto questo, dobbiamo ricordarlo, ha un costo».

**Economico, intende?**

«Sì, ma anche di cura e sociale. Se una persona si estranea in questo modo, se non riesce a provare emozioni, non riesce nemmeno a essere un membro effettivo della società. Alcuni trovano delle "strategie" che però sono distorsive. Come l'uso di droghe o i disturbi alimentari o

gli atti auto-lesionistici. La letteratura ne è piena, per sfortuna».

**Già. Lo stesso vale per gli anziani?**

«In linea di massima. Tuttavia loro, paradossalmente, potrebbero essere più preparati, perché hanno alle spalle un vissuto più ampio».

**Loro quale rischio corrono?**

«Quello di vedersi preclusa la possibilità di passare in maniera dignitosa la parte della vita che rimane».

**Dottoressa, e noi invece? Fermo restando che la nostra situazione non è paragonabile a chi, come dice lei, sta vivendo l'orrore sulla sua pelle; ma noi siamo immuni da tutto questo?**

«No. Anche i manuali di diagnostica parlano apertamente del trauma vicario ed è quello che possiamo subire noi. Siamo traumatizzati dalla guerra perché la vediamo tutti i giorni, tutto il giorno, in tivù. Tra l'altro usciamo da un periodo, quello della pan-

demia, che non è stato facile. Ci stavamo preparando a investire sul futuro e, invece, ci ritroviamo in un'altra emergenza».

**Appunto. Sarà un problema?**

«Potremmo incappare in un effetto accumulo. Guardi, se non riusciamo a immaginarci un futuro significa che siamo già in un trauma».

**LE IMMAGINI**

«Anche noi che vediamo la guerra solo in tv, possiamo subire effetti»

**GLI ANZIANI**

«Hanno alle spalle un vissuto più ampio: potrebbero non subire traumi così importanti»



Famiglie ucraine in fuga dalle zone di guerra. Sotto, bambini giocano con gli assistenti nei centri di accoglienza realizzati in Moldavia. Nella foto piccola la psicologa Maria Silvana Patti (LaP)

